EDITORIALI

Berlusconi al suo meglio

Discorso asciutto, fondato su fatti, chiude il carnevale di questi giorni

Il Cav. è convinto che l'immagine sia tutto, la realtà niente. E che sulla scena pubblica il "parere", già considerato nel dovuto modo dall'inventore della politica moderna, il Machiavelli, sopravanzi e schiacci "l'essere". Ieri in Senato ha egli stesso dimostrato che non è così. Un breve discorso, asciutto, fondato sui fatti, del tutto privo di carisma e di ansia, ha testimoniato di un'azione di governo impeccabile, segnata da ambiguità note in materia di pagamento di riscatti, ma sempre rivolta al risultato e sempre ferma nel respingere il vero ricatto terrorista, che è quello politico, la destabilizzazione, la rotta del nemico. Il presidente del Consiglio non ha lasciato niente alla mistica dell'immagine, ha anzi tagliato corto con i molti primitivismi di questo grottesco carnevale che ha circondato, fra polemiche belluine di un segno o dell'altro, il rilascio di Giuliana Sgrena e la tragedia del check point nei pressi dell'aeroporto. Non ha cercato quei vantaggi da tempi elettorali che sono in casi come questi la negazione avvilente della politica seria, la sua traduzione in faziosità tribale. Non ha alzato la voce con gli americani, alla ricerca di un sussulto nazionale da cavalcare, perché aveva richiesto con eccezionale tempestività, e ottenuto, tutto quello che gli americani potevano e dovevano dare a un alleato serio, una ricerca congiunta della verità su un ennesimo caso, e disperante, di fuoco amico. Non ha alzato la voce con i sostenitori della teoria dell'agguato imperialista, perché certe scemenze sono al di sotto della polemica, meritano di cuocere nel loro brodo ideologico. Non ha nemmeno approfittato dell'occasione parlamentare per infierire su un'opposizione di centro sinistra che, in Italia e in Europa, comincia a esercitare il dubbio sulle ragioni dell'amministrazione americana e della coalizione in medio oriente.

Quando fai la cosa giusta, non ha importanza il controllo di giornali e tv, non contano le luci di proscenio, non c'è par condicio che tenga. Quando fai la cosa giusta, e usi il linguaggio appropriato, la comunicazione politica viene da sé, il riconoscimento del lavoro ben fatto segue di necessità. Una sola cosa mancava forse al discorso, una notazione di cultura e di morale che oggi è urgente diffondere: gli eroi o i giusti al servizio dello stato, gli uomini d'azione che agiscono sul teatro di una guerra, devono essere considerati per la loro funzione anche quando sono vivi. Non devono essere obbligati a morire per aprire gli occhi ai ciechi e per sfatare i luoghi comuni sullo stato.

Niente manager, siamo inglesi

La British Airways si affida a un ex pilota. Che ha risanato Aer Lingus

A capo della British Airways, una delle maggiori compagnie aeree europee, è stato nominato un ex pilota di 43 anni, Willie Walsh. Sostituirà Rod Eddington un manager di chiara fama, che lascerà alla fine di settembre e al quale si riconosce il merito di avere risanato BA ma non abbastanza da garantirle quel flusso di margine operativo del dieci per cento che lui stesso reputa necessario affinché la compagnia sia competitiva nel lungo periodo. Eddington è riuscito a ridurre il personale di Ba del 23 per cento, da 59 mila a 46 mila addetti, ma non basta e bisogna guadagnare ancora clienti, con servizi e tariffe attraenti. Eddington se ne torna nella nativa Australia, ove lo chiamano sia Rupert Murdoch sia la compagnia mineraria Rio Tinto. E' lui che ha scelto, come proprio successore, Willie Walsh. Perché l'ex pilota è riuscito a risanare, in breve tempo, Aer Lingus, la compagnia di stato irlandese, che era sull'orlo della bancarotta ed è ora in utile. Certo si trattava di un levriero un po' zoppicante, in confronto a un elefante, come BA. Aer Lingus ha 3.500 addetti e 33 aerei, contro i 46 mila addetti e i 296 aerei della British. Però il differente rapporto fra addetti ed aerei delle due compagnie fa capire perché Eddington abbia optato per l'ex pilota, anziché per un manager addottorato. Gli aerei di Aer Lingus sono l'11 per cento di quelli di BA mentre il personale è solo il 7,6 per cento. Ovviamente ci sono differenze nei voli, che comportano una dotazione diversa di personale e ci sono anche costi di struttura che aggravano BA, a causa della sua dimensione, in misura non facilmente eliminabile. Gli elefanti sono più robusti dei levrieri, ma più lenti.

Willie Walsh aveva lasciato Aer Lingus perché lo stato irlandese si era rifiutato di privatizzarla e di consentirgli di diventarne azionista di controllo, assieme ad altri membri del personale. E' probabile che intenda adottare regole di incentivo analoghe in BA, anche se non potrà pretendere di sedersi, assieme ai piloti, fra gli azionisti di controllo. Prenderà servizio in ottobre, ma da maggio lavorerà con Eddington che gli darà lezioni private di management. E' un esempio su cui si potrebbe riflettere per Alitalia.

Sempre in ritardo e per far danni

Leader kosovaro all'Aia, ennesima ipocrisia della comunità internazionale

Ieri, con l'arrivo all'Aia dell'ex premier kosovaro Ramus Haradinaj, accusato davanti al Tribunale per i crimini nell'ex Jugoslavia dell'uccisione di decine di serbi quand'era capo delle "Aquile nere" dell'Uck, si è chiuso il circolo vizioso e ipocrita del cosiddetto diritto della cosiddetta comunità internazionale. In sintesi: l'Onu – griffe dietro la quale si nasconde la legge mondiale, il bene auspicato e il giusto sperato – prima non si accorse della pulizia etnica in una piccola zona d'Europa, poi non riuscì a difendere le vittime, poi non riuscì a evitare la guerra, ma nemmeno a dichiararla legittima (se non ovviamente a posteriori); poi non è riuscita a trovare una soluzione politica tra serbi e kosovari dopo il conflitto, poi non è riuscita ad arrestare molti criminali che vanno liberi allo stadio a Belgrado o per le vie di Pristina, poi è riuscita a rinchiudere in una cella, perché sì è liberamente consegnato, il nuovo leader liberamente eletto in quella piccola area dell'Europa in cui non era riuscita a fermare la pulizia etnica. Così si torna quasi da capo, al rischio instabilità, rancore, interruzione del processo politico e democratico in corso.

Quando si parla di comunità (e di diritto) internazionale s'intende un'entità astratta che arriva tardi (cioè sempre dopo) e per di più a far danni. Perché la parola "genocidio" in Darfur ora non può essere usata, perché altrimenti siamo costretti a intervenire, poi magari la useremo dopo, quando per intervenire sarà troppo tardi. E magari la useremo per togliere di mezzo qualcuno che da leader di un popolo può aiutare a risolvere un problema, mentre quello che era il problema (vedi Milosevic) tenta di ridiventare leader di un popolo, premendo sul tasto di un nazionalismo ferito in una sorta di campagna elettorale fatta in un'aula di tribunale. Qual è il guaio? Non c'è diritto senza minaccia monopolistica (facoltà esclusiva dello Stato) dell'uso della forza. Ma chi è questa comunità internazionale che deve agire per far rispettare le regole? Forse stavolta era meglio mai che tardi.

• Il Parlamento libanese ripropone il filosiriano Karame come premier. L'economia scommette sul cambiamento

I banchieri di Beirut sono ottimisti, ma "la svolta sia rapida"

Beirut. Ieri in Libano il Parlamento ha eletto a maggioranza Omar Karame premier designato. E' stato il gruppo prosiriano del portavoce dell'Assemblea, lo sciita Nabih Berry, a candidare a primo ministro l'ex capo dell'esecutivo dimissionario, riproponendo così di fatto una formazione molto vicina alla politica di Damasco. Il paese però continua a vivere in una situazione di transizione, verso le elezioni di maggio, che ha ripercussioni sull'economia regionale. Scrive il Financial Times giorni fa che i banchieri libanesi, preoccupati, hanno fatto appello agli uomini politici per trovare al più presto una soluzione al fine di mantenere la stabilità economica nel paese.

Fouad el Khazen, presidente dell'associazione degli imprenditori, non è preoccupato. Spiega al Foglio che è vero, dal giorno dell'attentato all'ex premier Rafiq Hariri (cui l'associazione ha dedicato un numero monografico del suo mensile), l'economia ha subito un arresto: gli hotel, i ristoranti, i negozi sono vuoti e ci sono decine di milioni di dollari di perdita; anche le industrie ne hanno risentito, per la fuga di manodopera siriana. "Più durano le incertezze sul futuro – dice dal suo ufficio con le pareti tappezzate d'immagini di gatti, simbolo della C.A.T., la sua azienda d'ingegneria civile – più le perdite saranno ingenti. Oggi i rappresentanti dei settori economici hanno chiesto che un nuovo governo sia formato al più presto". Conferma l'imprenditore, che è anche presidente della Banca dell'Industria e del Lavoro libanese, che come in ogni crisi politica all'inizio c'è paura da parte degli investitori, che si precipitano a trasferire i loro capitali in dollari. La Banca centrale di Beirut ha però assicurato di poter affrontare il momento. "Quello che stupisce è che molti investitori stranieri, soprattutto arabi del Golfo, non abbiano ritirato i loro progetti. L'avvenire del Libano, sul lungo periodo, li incoraggia". La prova che c'è sia un atteggiamento positivo è la quotazione di Solidere, la società di Hariri che ha ricostruito Beirut e di cui Khazen è uno dei membri fondatori. Dopo la morte dell'ex premier, le azioni erano scese a 5,84 dollari, due giorni fa sono risalite a 9,50, come prima della strage. Secondo Khazen, gli arabi preferiscono mantenere i propri fondi in Libano. Nel paese, dice, trovano interessi più alti, il segreto bancario e la libertà di trasferimento. "Hanno tutti gli interessi a lasciare qui i propri soldi".

L'andamento della Borsa libanese, in questo momento di crisi, non è un indice importante. Ne è convinto Maurizio Ragnini, capo della delegazione commerciale italiana in Libano. Quello che conta sono gli investimenti arabi. "Dall'11 settembre, il paese è diventato la cassaforte dei capitali arabi, soprattutto provenienti dal Golfo – spiega al Foglio – perché dispone di un settore finanziario di primissimo livello che nessun altro paese dell'area riesce a fornire e un sistema bancario solido ed efficiente". Nonostante il debito estero sia pari al 150 per cento del pil, dopo l'attentato al World Trade Center e la guerra in Iraq c'è stata una rinnovata fiducia verso il Libano che ha dato slancio al paese, forte sul versante del terziario. "E' l'ospedale del medio oriente, investe nel settore sanitario, in quello finanziario, nel turismo e nella moda – dice Ragnini seduto in salotto di un magnifico ristorante sul tetto di un grande magazzino nel modernissimo centro della capitale; ricorda il megastore di Armani in via Manzoni a Milano: si pranza tra jeans appesi, magliette, occhiali di Dolce e Gabbana – Dopo la morte di Hariri, non c'è stata fuga di capitali arabi; forse siamo in una fase di verifica, ma tutto suona a vantaggio del sistema bancario libanese, che ha retto bene. I paesi arabi non hanno alcun interesse a farlo affondare, lo considerano una garanzia nei confronti di un mondo, quello islamico, che non trova favori oggi all'estero". Nessuno nega che ci sia paura e che il dato decisivo sarà la presenza o l'assenza siriana. Il Libano rappresenta oggi nella regione un ponte tra il mondo arabo e l'occidente, "così come Hariri era l'uomo di collegamento tra il medio oriente e l'occidente grazie ai suoi contatti – dice Ragnini – la sua mancanza si farà sentire".

• Dopo l'uccisione di Maskhadov, la questione cecena diventa uno scontro tra clan. Ma ci sono pericoli anche per Mosca

Basayev sceglie il suo "sceicco", Kadyrov gli dichiara guerra

Grozny. L'eliminazione di Aslan Maskhadov, il "presidente" dei ribelli ceceni, rischia di trasformare il conflitto nel Caucaso in uno scontro ancora più sanguinoso. La sua scomparsa dalla scena lascia campo libero alle "belve" che si annidano da una parte e dall'altra. Ramzan Kadyrov, figlio del presidente filorusso ucciso in un attentato lo scorso anno, ha partecipato con i suoi uomini all'uccisione di Maskhadov. Rivendicando il diritto alla vendetta, Kadyrov vuole continuare il repulisti e ha già chiarito che il prossimo della lista è Shamil Basayev, leader terrorista ceceno. Ramzan è vicepremier ministro a Grozny, anche se sognava di fare il presidente. Continua a mantenere il controllo sui famigerati "kadyrovzy", una sorta di milizia privata, che riuscì a contare su un massimo di 13 mila uomini, in pratica integrati nelle forze di sicurezza cecene. I pretoriani di Kadyrov sono utilizzati per i lavori sporchi, compresa la pratica tutta caucasica del rapimento dei familiari dei guerriglieri, per convincere i loro cari a consegnarsi. Questa tattica è stata usata anche con alcuni parenti di Maskhadov.

La morte del "presidente" ribelle ha risolto un problema anche a Basayev, il "falco" della guerriglia che ha scelto da tempo la via del terrorismo per combattere i russi. Ora avrà mano libera per incrementare la strategia del terrore, tornando a colpire al di fuori dei confini ceceni. In una recente intervista a una televisione inglese ha ribadito che i "civili russi sono obiettivi legittimi", compresi i bambini. Non solo: da tempo minacciava di utilizzare armi non convenzionali, accusando i russi di fare lo stesso in Cecenia, e di avere piani per colpire le centrali atomiche dell'avversario. Per assurdo la vendetta per la morte del moderato Maskhadov potrebbe scatenare un attentato senza precedenti degli uomini di Basayev.

Il problema di fondo, però, sarà la successione a Maskhadov che in quanto "presidente" ricopriva anche la carica di comandante dell'esercito guerrigliero. In realtà aveva perso gran parte del controllo sui circa duemila miliziani ancora operativi. Il vero capo militare era Basayev, che ha ricevuto un fermo altolà alla successione formale da parte di Akhmed Zakayev, il rappresentante in Europa di Maskhadov e suo vero erede politico. La nomina del nuovo leader spetta a un "comitato militare", di cui fanno parte i maggiori comandanti della guerriglia. I servizi russi hanno fatto trapelare che il più papabile è Doku Umarov. Ex ingegnere petrolifero, nominato da Maskhadov consigliere della Sicurezza nazionale ai tempi della Cecenia indipendente, prima della guerra con Mosca del 1999. Umarov è un uomo senza scrupoli, che ha fatto finire in imboscate russe comandanti rivali. Lo scorso anno ha partecipato a un blitz in Inghuscezia ed è sospettato di essere coinvolto nella strage di Beslan. Basayev, però, pare aver fatto un'altra scelta. In un comunicato diffuso ieri da un sito indipendentista ha invitato i musulmani ceceni e russi a prestare un giuramento di fedeltà allo "sceicco Abdul Khalim", ideologo wahabita, presidente della Corte suprema che applica la sharia.

Zakayev, che vive a Londra, non è detto che accetti le decisioni di Basayev e dei suoi. Non tutta la diaspora, però, è allineata su posizioni moderate. Movladi Udugov, ex vicepremier del governo separatista ceceno, guida una specie di ufficio stampa degli indipendentisti e il sito della guerriglia, "kavkaz", dall'esilio negli Emirati arabi uniti. Il suo ruolo è raccogliere fondi per la lotta armata negli ambienti radicali arabi, interessati a pilotare la successione a Maskhadov.

• Dazi, quote, sostegni alla produzione, svalutazione. Dalla Lega ai sindacati, così vogliono difendere il tessile italiano

Jeans cinesi a 10 euro: il consumatore esulta, l'industria piange

Roma. Nel 2004 la produzione italiana nel settore del tessile-abbigliamento ha subito una contrazione del 3,7 per cento che si è fatta sentire anche sull'occupazione. E' il risultato dello sviluppo selvaggio in corso in oriente; determinato anche dall'impatto della globalizzazione sui sistemi produttivi dei grandi paesi europei che vanno ripensati. Come governare la transizione? C'è una posizione conservatrice, rappresentata dalla Lega Nord e dai sindacati che difendono con sfumature diverse lavoratori dipendenti e piccoli imprenditori. La posizione della Lega viene considerata sospetta a un mese dalle elezioni regionali. "Non è vero – è l'obiezione di Giancarlo Giorgetti, leghista, presidente della commissione bilancio della Camera – Umberto Bossi ha cominciato a parlare della necessità di difendere la nostra produzione nazionale con i dazi in tempi lontani. Abbiamo pazientato perché ci era stato assicurato che Bruxelles avrebbe provveduto".

Per il sindacato la soluzione non consiste nel ricorso ai dazi. Lo ha detto nei giorni scorsi il leader della Cgil Guglielmo Epifani che spinge su un intervento pubblico a sostegno di ricerca e formazione, in sostanza uno sgravio del costo del lavoro per le imprese esposte alla micidiale concorrenza di chi quei costi non ce li ha e la mobilitazione di risorse più o meno a fondo perduto. I dazi non convincono né si cercano convergenze con la Lega. Spiega al Foglio Paolo Pirani, segretario confederale della Uil che "i dazi non sono idonei, sono uno strumento ottocentesco. Meglio la lotta alla contraffazione, alla 'illegalità produttiva' dei paesi in via di sviluppo". Di sicuro l'iniziativa politica della Lega (con la minaccia di non votare il provvedimento sulla competitività nel Consiglio dei ministri originariamente previsto per oggi e slittato a venerdì) e lo sciopero del sindacato tessile di due giorni fa promosso dai confederali spingono le altre forze a lavorare per trovare una soluzione. Le strade possibili per intervenire sono sostanzialmente quattro: dazi, aiuti alle imprese, quote di produzione contingentata, ricorso alla leva monetaria. C'è una soluzione preferibile? No, per Benedetto Della Vedova: "A costo di dare una risposta scolastica – dice – questo è un caso in cui è evidente come gli interessi visibili e organizzati facciano premio sull'interesse generale. Eppure a fronte del disagio del settore tessile c'è l'interesse dei consumatori di comprare jeans a 10 e non a 50 euro. Il benessere generale del paese non coincide con la rivendicazione dei tessili. Ma l'unica soluzione politicamente comprensibile e praticabile è quella della clausola di salvaguardia". E' una misura di protezione dei mercati europei, sotto forma di dazi o quote, regolata da accordi internazionali che scatta nel caso in cui le importazioni dai paesi extra Unione aumentino improvvisamente modificando l'equilibrio naturale del mercato. E' possibile anche introdurre dazi che annullino sussidi pubblici illeciti, o prezzi in dumping, sottocosto. Sebbene su quest'ultimo punto ci sia una obiezione che non va sottovalutata. Come sostiene l'iperliberista istituto Bruno Leoni, non ha senso pensare che un miliardo e trecento milioni di cinesi si siano coalizzati per vendere prodotti sottocosto con l'obiettivo di distruggere le imprese europee. Un'altra soluzione è quella sostenuta da Enrico Letta, responsabile economico della Margherita, contrario ai dazi: "Sul lungo periodo – dice – dobbiamo modificare il nostro modello produttivo. Per fare fronte all'urgenza, invece, l'unica strada è quella di abbandonare il nostro priapismo monetario e svalutare l'euro".

Per la verità anche la Lega sa di trovarsi di fronte a un problema complesso: "Per noi – spiega Giorgetti – dazi e quote sono armi negoziali. Ci servono così come sono serviti agli Stati per difendere i loro interessi nazionali. Prima i dazi, poi si discute". Obiezione di Francesco Forte, che pure è convinto della necessità di contenere la disordinata avanzata cinese: "Qualunque misura presa unilateralmente sarebbe considerata illegale e ci esporrebbe al rischio di una rappresaglia cinese. Qualunque risposta deve essere europea".

• Blair: "E' tempo che l'IRA se ne vada". Bush non invita Gerry Adams e gli altri leader nordirlandesi alla festa di San Patrizio

L'irresistibile crisi del Sinn Fein, dopo una rapina e un omicidio

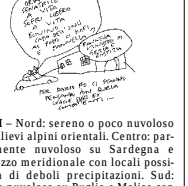
Belfast. Una rapina, poi un omicidio. Un morto oggi, laddove negli ultimi trent'anni ce ne sono stati più di 3.600, conta di più. Quello che prima era normale in Irlanda del Nord, adesso apre una crisi politica e sociale enorme. E' la crisi di un processo di pace sempre più in bilico. E' la crisi del nazionalismo cattolico delle sei contee. E' la crisi dell'Ira e soprattutto del Sinn Fein, da sempre considerato l'espressione politica dell'Esercito. C'è che per la prima volta dagli accordi di Pace del venerdì Santo del 1998 il partito di Gerry Adams vive un momento di umiliazione e divisione interna, vittima della sua stessa storia: perché se non sei mai stato chiaro nei rapporti con la lotta armata, basta un episodio a metterti in difficoltà. E allora cerchi le accuse: la copertura alla guerriglia cattolica che a dicembre ha compiuto un maxi colpo nella Northern Bank di Belfast (26,5 milioni di sterline, più di 35 milioni di euro) e adesso la ribellione della gente cattolica dopo l'uccisione di un giovane in una rissa in un bar di Belfast est. In entrambi i casi la colpa è stata dell'Ira, in entrambi i casi ne ha pagato le conseguenze il Sinn Fein. Perché la rapina è avvenuta quando i negoziati di pace fermi dal 2002 stavano finalmente per ricominciare. Così quando si è scoperta la matrice repubblicana del colpo, i leader protestanti hanno accusato Adams e i suoi. Con gli unionisti anche il governo di Dublino, duro con il Sinn Fein: "Copre i terroristi, perché forse al suo interno ci sono dei terroristi". Londra è andata oltre: prolungamento delle sanzioni al partito che ogni anno costano 580 mila euro.

Poteva bastare questo per la crisi. Invece è arrivato il fatto: l'omicidio di un cattolico compiuto dagli uomini dell'Esercito in un bar di Short Strand, enclave cattolica nel cuore della zona protestante della città. L'assassinio è avvenuto a poco più di un mese dal congresso annuale del partito. Quel congresso (cominciato il 4 marzo e finito il 7) che avrebbe dovuto essere il momento dell'orgoglio per il primo seggio all'Europarlamento conquistato nel 2004. Il risultato è stato che, dopo la rapina alla Northern Bank, il processo di pace s'è interrotto di nuovo e che il congresso del Sinn Fein è stato il peggiore della sua storia, cominciato con i risultati dei sondaggi che per la prima volta dal 1994 danno il partito in calo e chiuso con la notizia peggiore che potesse arrivare: i vertici del Sinn Fein non saranno invitati alla Casa Bianca per il giorno di San Patrizio, il 17 marzo. Non ci sarà nessun esponente politico nordirlandese a Washington, nella giornata simbolo dell'irlandesità. Mentre saranno ospiti di Bush le sorelle e la compagna di Robert McCartney, il ragazzo ucciso dall'Ira il 30 gennaio. E' una doppia sconfitta per Adams, che dal 2003 è uno dei più accesi sostenitori dell'intervento dell'Amministrazione americana per tentare di risolvere i problemi nordirlandesi. E' la conferma della linea di Washington: chi sbaglia, chi copre, chi non collabora, paga. Ed evidentemente quello che ha fatto il Sinn Fein nell'ultimo periodo non è abbastanza. Non è stato sufficiente l'invito di Adams alla famiglia McCartney durante il congresso del partito: le sorelle e la compagna in prima fila ad ascoltare dal palco il dispiacere per la morte di un cattolico ucciso da altri cattolici. Non è stato sufficiente espellere sette iscritti coinvolti nella rissa che ha scatenato l'omicidio. Non è stato sufficiente il fermo ieri di un sospetto. Perché, come ha detto il premier inglese Tony Blair, sostenuto da Washington, non si tratta di dare una risposta politica: è giunto il momento di porre fine all'Ira (e alle ambiguità del Sinn Fein).

LIBRI

Pavel Vilikovský
E' SEMPRE VERDE...
156 pp. Edizioni Anfora, euro 11

"Conosce la Slovacchia? Non mi stupisce. Mi verrebbe da dire che è un luogo dimenticato da Dio, ma innanzitutto bisognerebbe verificare se Dio ne abbia mai saputo qualcosa". Per descrivere lo stile dello slovacco Pavel Vilikovský i critici francesi e inglesi (paesi in cui è molto amato) citano il ceco Bohumil Hrabal e l'ungherese Péter Esterházy. Un confronto non azzardato se si legge "E' sempre verde...", prima opera tradotta in italiano di quello che viene considerato il più brillante scrittore slovacco contemporaneo. Il romanzo-monologo ambientato tra gli anni 70 e 80, vede nella veste del narratore un signore anziano, ex agente dei Servizi segreti già ai tempi dell'impero austroungarico. Non una spia qualsiasi però. Non foss'altro perché, come racconta a un giovane aspirante 007, è stato addirittura l'aiutante-amante del colonnello Redl (reso famoso dal film di István Szabó). Quello che cattura, però, non è solo la storia, la trattazione della bisessualità e lo svelamento finale della vera identità dell'ascoltatore. L'io narrante in un monologo molto schnitzleriano ("Il tenente Gustl" sembra far da modello) continua a riprendere il filo rosso di Redl, con accenni brevi per quanto di notevole carica erotica, ma il suo fine è altro. L'ascoltatore serve per scoperchiare il vaso di Pandora. Trincerandosi dietro al motto "la genialità è a dire il vero la forma più alta e socialmente produttiva di disturbo mentale", il protagonista spazia liberamente dalla storia dei popoli ("del declino dell'Austria è prova eloquente il fatto che la migliore scuola di Vienna sia spagnola e sia frequentata dai cavalli") alle dispute dei linguisti: "Quando i linguisti non riescono a mettersi d'accordo, è lo Stato a decidere d'autorità. Quanta fatica e quanto tempo si sarebbero inutilmente sprecati per decidere se scrivere in caratteri gotici o latini! [...]! Il Führer decretò che si scrivesse in latino – è noto che aveva difficoltà con i caratteri gotici – e la questione finì. Ecco un bell'esempio del ruolo dell'individuo nella storia". Infine, le considerazioni sul potere della parola: "Ha mai notato che nel secondo termine di un paragone c'è sempre più vita rispetto al primo? Per esempio: Lei puzza come Napoleone dopo la campagna di Russia". Ciò che di Vilikovský cattura è la visione paradossale, grottesca "del bordello della vita quotidiana" dove s'intrecciano storia, miti, abberrazioni, falsi valori. Pensato come critica del totalitarismo – Vilikovský inizia a scrivere nel 1965, ma pubblicherà solo dopo l'89 – le sue osservazioni si adattano perfettamente anche alla retorica di oggi.



OGGI – Nord: sereno o poco nuvoloso sui rilievi alpini orientali. Centro: parzialmente nuvoloso su Sardegna e Abruzzo meridionale con locali possibilità di deboli precipitazioni. Sud: molto nuvoloso su Puglia e Molise con deboli e locali precipitazioni.
DOMANI – Nord: poco nuvoloso su Liguria e Emilia con aumento della copertura nuvolosa nel corso della prima parte della giornata. Centro: sereno o poco nuvoloso sul versante tirrenico e Umbria. Sud: parzialmente nuvoloso sulla Puglia con schiarite sempre più ampie nel corso della mattinata.